

Se una balena ti diventa amica

AUGUSTO FASOLA

I tratti più accattivanti delle storie ecologiche di Stanislaw Nieve consistono nella capacità di schierarsi dall'altra parte, e di parlare a noi, uomini normali, con un linguaggio che trae il suo timbro di verità dal rifiuto di qualsiasi tentazione antropomorfa di tipo disneyano. La cosa si ripete in questo ultimo romanzo - «La balena azzurra» - in cui si narra del singolare incontro fra una giovane ricercatrice australiana, impegnata per mesi nelle acque tra lo Sri Lanka e il polo antartico, e la «Madre», una balena azzurra, appunto, che assomma in sé le più antiche virtù di una razza millenaria, giunta al punto estremo della sua evoluzione.

Il punto di unione è il richiamo - un inconfondibile fisichio all'orecchio - che il gigantesco animale trasmette, e che la donna percepisce e restituisce: a cavallo di questo tenue confine si snodano le vicende parallele delle due femmine, ambedue prossime madri, ambedue antenanti a un dialogo esistenziale tra le specie viventi, fino allo scambio effettivo di sensazioni, la cui documentazione sarà però annientata proprio dall'insipienza grossolana e arrogante dell'uomo.

A poco a poco, è la balena che si impadronisce della ribalta, col risultato di intaccare un po' la compattatezza del racconto ma di regalare in compenso al lettore parecchie decine di pagine di grande intensità, nelle quali il cetaceo viene seguito nella sua doppia personalità di abitatore superficie e di frequentatore degli abissi, nella dolcezza dei suoi amori e della solidarietà che lo lega ai suoi simili, nello struggimento di un approccio con un mondo che lo attrae e lo intimorisce: gli uomini, quei misteriosi «popoli terrestri», buffamente ma funzionalmente abbaciti alle loro «balene assiutte» da cui con tanta facilità si trasferiscono sulla terraferma.

È giusto notare che non mancano nell'autore i tentativi di introdurre elementi di un simbolismo delle origini. Ma francamente un gran lunga meglio soffrirsi dentro il magico mondo della balena e del suo comportamento di Madre, garante di una continuità biologica antica di milioni di anni, ma tutta protesa - quasi una ET terrestre - verso incontri ravvicinati di un futuro che potrebbe essere vicino.

Stanislaw Nieve
«La balena azzurra», Mondadori, pagg. 116, lire 27.000

Il bersaglio della pantera

MARCO LIPPI

I problemi affrontati in questo libro sono quello del rapporto tra il movimento studentesco anti-Ruberti e i comportamenti dei mass-media. Le autrici non vogliono esprimere un giudizio marcato sul movimento, l'attenzione è concentrata sulla rappresentazione che del movimento viene fornita da stampa e televisione. Se ci si limita a questo obiettivo, il libro è certamente ben riuscito, con un'ottima scelta di materiali, sia nella descrizione degli sbalzi di valutazione di molti importanti giornalisti, di alcune reazioni isteriche, di vere e proprie vigliacche; sia anche per i documenti studenteschi riportati in appendice. Anche se, per questo ultimo aspetto, debbo notare che le autrici si sono limitate all'area meridione-lettere e filosofia: questo in parte rispecchia i fatti, però il documento degli studenti di Fisica di Roma sulla ricerca, di cui si parla a pagina 56, sarebbe stato forse interessante per completare il quadro.

Conviene però tagliare qui con le lodi e con questioni di dettaglio. Vorrei invece sollevare un'idea: già il titolo del libro rende bene l'idea di una stampa poco interessata alle ragioni dei protagonisti e molto invece agli elementi spettacolari, oppure decisamente intenzionata alla distorsione per fini politici particolari. Però, domando, cosa hanno detto gli studenti che fosse comunicabile in maniera comprensibile all'opinione pubblica? Avevano e hanno di fronte un'istituzione ridotta in condizioni di tale disordine materiale e morale che basterebbe avere l'intelligenza di chiedere il rispetto dei regolamenti più elementari per sollevare un caso di portata politica nazionale: vogliamo che gli esami si svolgano nei giorni fissati in calendario, vogliamo vedere i professori almeno una volta alla settimana, tanto per fare due esempi.

E invece cosa hanno fatto gli studenti? Hanno pescato il tema più complicato e controverso, il finanziamento privato della ricerca; lo hanno sviluppato secondo uno schema infantile-romantico: la purezza della ricerca e della scienza contro il vile denaro; lo hanno occupato le Università per mesi senza neppure riuscire ad arrivare ad un accordo sulla questione ritenuta cruciale (vedi le conclusioni dell'assemblea di Firenze).

Allora, hanno ragione le autrici a denunciare il circo, ma alla pantera va detta la verità. Si tratta di rami ormai quasi completamente inariditi della matrice sessantina, questa volta senza violenza per carità. Si tratta cioè del rifiuto di porsi di fronte a un problema con la volontà di circoscriverlo e risolverlo; al contrario, si parla da un tema e poi lo si espande, perdendo ogni contatto con ciò che è possibile fare subito, con ciò che sarà possibile domani, con ciò che è comprensibile all'opinione pubblica.

Queste, naturalmente, sono soltanto le mie opinioni. Qui le ripropongo non certo per assolvere le omissioni o gli atteggiamenti forzaioli, ben documentati nel libro, quanto piuttosto per dire che secondo me, rispondere alla domanda «ma che cosa vogliono questi studenti, che le autrici indicano nella introduzione come l'obiettivo mancato dai media, non era affatto facile».

Loredana Colace - Susanna Ripamonti - «Circo e la pantera», Edizioni Led, pagg. 206, lire 15.000

Cultura e vicende ebraiche in tre saggi di Quinzio Finkielkraut e Frankel. Dalle radici della modernità alla condizione vincolante di sionismo e imperialismo



VENERDI' 9

Domani su Libri/3: Ludwig Wittgenstein, «uno specialista della dissoluzione dei problemi filosofici», il sempre diffuso interesse per una

delle figure centrali della cultura europea del Novecento, di Mauro Manci. Dove vanno i Giovani scrittori, in Medialibro di Gian

Carlo Ferretti. Freud e la nostra cultura: un incontro raccontato da Michel David. Alfonso M. Di Nola e le Storie dei Santi.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Gli Andreotti paralleli

I video offre, quasi in stretta successione, tre notizie. La prima è una dichiarazione gelida e sfuggente, degna della radio rumena prima della fucilazione di Dracula (un paese a cui l'Italia assomiglia per qualche affinità nel comune e remoto passato latino). Si dice, quasi di sfuggita, che il nostro paese ha avuto il segreto, non chiarito, di un'Operazione Gladio, un esercito parallelo, torvo e canaglesco come certe ombre metefisiche di libri di spionaggio di Ambler. Poi si comunica che un gruppo di mafiosi, molte volte assassini, verrà scarcerato. Infine si mostrano le immagini, da gran macelleria televisiva, che evidenziano cumuli di cadaveri martoriati nell'ultima battaglia del nostro weekend, dove i massacrati nelle strade sono stati trentatré.

Penso a un ragazzino che sia lì che vede e magari mangia la sua polpetta scongelata nel forno a microonde, mentre il padre, ebete come in una vignetta di Altan, paragona Maifredi a Carlo Martello e la madre, ciabattando per il tunnel, risponde che il poter: maschile ha invaso la televisione. Fra i genitori amati dagli adolescenti, il fantasy trionfa su tutti: spesso sono storie ripetitive e noiosissime, ma inviano ai giovanissimi lettori l'unica messaggio apprezzabile, fondato sull'inverosimile speranza di un Altrove lontanissimo dall'Italia di Andreotti, lencia di mafiosi misteri, fondata su una specie di mafia planetaria. Nel film *Cuore selvaggio*, David Lynch deve essersi posta la domanda che, in certe epochhe, si sono rivolti tutti i grandi narratori. Il gangster che vive in un bordello circondato da ragazze a torso nudo ritrova precise ascendenze negli eroi torvi e cupi di Hugo, di Dumars, di Borel, di Nodier. Anche allora le melme della Restaurazione creavano una cosmica palude, dove l'ombra dell'Abate Farfa garantiva a un Giustizierno il tesoro di Montecristo. Ma Lula e Salvo sono soprattutto un Hansel e una Gretel narrati da un favolista che dichiara di amare Kafka. E così il loro viaggio si compie nell'*America* di un ebreo di Praga che non aveva viaggiato e che coglieva, nella metafora così creata, insieme la speranza e il limite. La fiaba di Lynch possiede una rilevante consapevolezza antropologica. Cita, infatti, il Baum del Mago di Oz, ma anche il rapporto inarribile tra ironia e horror che definisce la poetica di Poe, e ritrova Mark Twain nelle sue componenti notturne, e non è meno cimiteriale di Washington Irving, mentre riccheggia la *Dama delle morgue* di Latimer. Come tutte le grandi fiabe, *Cuore selvaggio* è un reticolo di riferimenti dedotti da altre fiabe.

Ma il modulo narrativo suggerisce di riflettere su questa costante onirico-espressionistica a cui hanno dovuto riferirsi molti autori quando lo sgomento di una torbida realtà, più nefanda di ogni finzione, sembrava distruggere la possibilità di una raffigurazione oggettiva. Un altro episodio narrativo a cui accosta *Cuore selvaggio* è *L'oro del serpente* di Bergman. Sappiamo, infatti, di vivere in una Weimar planetaria dove le Totenztanz si danzano al ritmo di una fine imminente che ogni telegiornale ci certifica.

La linea onirico-espressionistica fonde fiaba e fumetto. Nei primi anni Settanta, Guido Crepax raccontò, in un suo memorabile episodio di Valentino, i poteri paralleli, la persistenza del fascismo. Quel fumetto andrebbe riproposto, per mostrare come un medium, apparentemente effimero, sia, in realtà, durevolissimo. Ma a me è accaduto, dopo il film di Lynch, di cui tanto ancora vorrei scrivere, di vedere gli affreschi di Vitale da Bologna esposti in San Giorgio in Poggiale. C'è il brandello di una flagellazione in cui uno dei torturatori balza sul Cristo con l'orrendo sestello di un demone incontrollabile, ben debole di comparire tra le maschere di Lynch. Tra fantasmi ritrovati nei musei vittoriani e viaggi nel medioevo di Hitler, oppure nel nostro, questo poeta della fiaba orrorifica sembra, sempre più, uno storico.

SALOTTI A GRINZANE

■ Lo scrittore anglosassone David Lodge, autore del romanzo *Il professore va al congresso* (Bompiani editore), sarà per la prima volta in Italia, a Torino, il 17 novembre prossimo. L'incontro avverrà alle ore 17 nei saloni della Marini & Rossi di Pessione, che ospita il museo inglese, privo in Europa, in Regione Pessione a Chieri. Il Grinzane Cavour nel decennale della sua fondazione promuove questa nuova iniziativa che è quello di diffondere la letteratura e la narrativa italiana e straniera in Italia. Il progetto prevede la presentazione di una serie di romanzi di importanti scrittori. È un ulteriore servizio che il premio Grinzane Cavour rende ai lettori. I prossimi appuntamenti avranno luogo nei primi mesi del 1991.

David Lodge è nato a Londra nel 1935. Per oltre 25 anni è stato titolare della cattedra di letteratura inglese all'Università di Birmingham. Dal 1987 si dedica unicamente alla scrittura. Tra le sue opere ricordiamo i romanzi *The Picturegoers* (1960), *Changing Places* (1975), *Nice Work* (1988), e tra i saggi *Language of Fiction* (1996) e *Working with Structuralism*. La critica ha accolto con grande interesse questo romanzo che è tra i più venduti in Italia negli ultimi mesi. Umberto Eco nella prefazione scrive: «È uno dei libri più divertenti, più veri, più dannatamenteilarichiesanousciti negli ultimi vent'anni». «Il professore va al congresso» è un'elegante satira del mondo universitario internazionale presentata con un'arguta sintesi legata al realismo degli intrecci romanzeschi.

La storia infinita

ROBERTO CARIFI

Gli Yahudim dell'Occidente borghesi e ploutocratii indossavano il loro toale e tellimim come attributo di responsabilità, di dignità: volevano essere all'altezza dei gentili loro vicini, che ogni domenica ce ne andavano in chiesa col messale. Noi la nostra identità già l'avevamo e non ci occorreva

propagandarla. Sapevamo il Talmud; conoscavamo il chassidismo e tutte le sue idealizzazioni per noi erano soltanto polvere negli occhi. In quel giudaismo antico eravamo cresciuti: l'undicesimo, il tredicesimo, il sedicesimo secolo della storia ebraica ce l'avevamo proprio nella casa accanto, quando non addirittura nello stesso tetto; e volevamo abbandonarlo per sempre, volevamo vivere nel ventesimo secolo. Sotto le pesanti incrostazioni dorate dei romantici quali Martin Buber, intravedevamo l'oscurettismo della nostra arcaica religione, di un modo di vita rimasto fermo al medioevo. Per chi provengesse dal mio ambiente, il desiderio tanto alla moda, tra gli ebrei occidentali, di un ritorno al sedicesimo secolo - un ritorno che avrebbe dovuto aiutare a recuperare e a ricoprire l'identità culturale ebraica - appariva irreale e kafkiano». Così Isaac Deutscher ne «L'ebreo non ebreo» (pubblicato da Mondadori). La citazione ci serve ad introdurre i temi di questa pagina, esemplificati da tre titoli: Sergio Quinzio, «Radici ebraiche del moderno», Adelphi, pagg. 186, lire 14.000; Alain Finkielkraut, «L'ebreo immaginario», Marietti, pagg. 172, lire 25.000; Jonathan Frankel, «Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo», Einaudi, pagg. 893, lire 110.000.

I nodi ebraici che Quinzio interroga, composti in un mosaico che ricorda le rovine contemplate dall'angelo di Benyamin, fratteggiano la linea di una storia segnata da una radicale insicurezza, di un morire moderno in cui l'orizzonte si capovolge e, da statico e materialistico che era, diventa dinamico e storico. L'ebraismo ha lasciato in eredità all'Occidente, secondo le acute analisi di Quinzio, l'universo simbolico che istituisce la modernità sulle ceneri dell'edificio pagano, contribuendo a formarne la filosofia. Per esempio la concezione del «tempo a senso unico e senza ritorno», che dissolve nell'esodo e nell'esilio, nel tempo realmente aperto a ogni imprevedibile rischio: le certezze dell'Elenco. Ritornando dal mondo greco, rimasto alla fine del secolo scorso, dopo la morte dello zar

nella storia del nuovo e dello straniante.

Se allora si pensa allo Stato d'Israele, sionista e imperialista, patria di una utopia mai realizzata, segno di una ricerca infinita di identità e, nella sua crisi politica e culturale, di una nuova dimensione problematica che parla ancora di diaspora.

GILIANO DELLA PERGOLA

C'è l'ebreo immigrato? L'ebreo immaginario (come recita il titolo del libro di Finkielkraut) è colui che non ha conosciuto personalmente l'holocausto, che non è andato nei campi, che non ha subito personalmente il martirio e l'abominio. Risparmiamo dalla storia

l'ebreo che vive nella pace, dopo le persecuzioni e i pogrom. Solo di rilasso, come una eco, come in un racconto, ha saputo di Auschwitz e di quanto è capitato ai suoi familiari. Ma non a lui personalmente, cui ironicamente la sorte ha concesso di potersi credere un perseguitato, pur restando comodamente seduto sulla sua poltrona.

Ma l'ebreo immaginario si è fatto, della tragedia altri, una sorta di pedigree morale, una sorta di nobile blasone. Soggetto di sentimenti a carattere narcisistico in cui la convinzione di appartenere a un popolo eletto, intellettualmente superiore, distaccato diverso, ha poi il suo pendente in atteggiamento snobistico, forieri di falsità. «La Storia, ironia o generosità, aveva fatto di me un inusitabile eroe in tempo di pace. Appello a mettersi in moto e a ricorrere a mezzo di un'auto, deportato "per ride", vivo nella sicurezza dell'anarchismo». Su questo tema l'autore è impareggiabile descrivere di moti interiori e di squarcii psicologici a un tempo tragici, divertenti e disaccartierati.

Il libro è stato pubblicato da Portofino e con quel



filo di pensiero che unisce Ph. Roth a W. Allen, è fin troppo evidente. La sua prosa graffiante e spre-giudicata, il suo bisogno di verità, al di sotto e oltre le ideologie dominanti il falso e il mondo ebraico, la sua

scrittura assolutamente personale, senza presti e senza cementi; caratterizza una forma di ricerca, a suo modo radicale

manifesta una scelta culturale maggiormente orientata verso le ideologie socialiste? La risposta non può che rimandare all'ambiente cui guardano le nuove generazioni: da una parte un mondo secolarizzato, dall'altra una società chiusa ma solitaria ad un rapido processo di trasformazione e di sconvolgimento (appena a partire dalla seconda metà del XIX secolo).

Rispetto a questa doppia e divergente realtà, le domande generali che affascinano le giovani generazioni di fine secolo (sulla propria identità, sulla propria storia...) sono identiche, ma ben diverse si fanno le strade di una ricerca. Ciò che colpisce Martin Buber dal mondo chassidico non può alterare i giovani ribelli russi e polacchi, che anzi respingono proprio quella tradizione che altrœ Buber. Diverse insomma le condizioni, diversi i modi di una «fuga» dal mondo di provenienza, ma identico il progetto: superare una situazione vissuta come «soffocante». Il problema è insomma determinato dal confronto tra ambiente di provenienza, senso del proprio agire nella storia, valore della propria identità. Nel confronto tra una identità sognata e ricercata per esistere e una esistenza con forti connatali di identità, anch'essa tuttavia nel profondo face-

re il comportamento collettivo degli ebrei russi, divisi tra una scelta assimilazionista e dunque spesso internazionalista (ed infatti sarà profondo il richiamo nei confronti di quelle avanguardie del movimento ebraico, che ritteranno avvicinarsi così la prospettiva di dare fisionomia concreta alle loro aspirazioni) e la Dichiara-zione di Balfour a fornire la base per un rinnovato richiamo alla ipotesi nazionalista.

*Se fra i due eventuali il più forte al lungo si rivelerà il secondo, non sarà solo per una lenta perdita del carattere cosmopolitico della rivoluzione, ormai sola russa (davvero illuminante in questo senso le pagine che Joseph Roth dedica agli ebrei nel suo *Viaggio in Russia*), ma anche perché soltanto nel sionismo si presenterà l'opportunità, vera o presunta, di non combattere esclusivamente una battaglia per l'identità. Ovvero perché si darà finalmente per risolta la questione dell'identità.*

Settant'anni dopo anche questa appare parziale e per paradosso sembra riprendersi quota una nuova dimensione problematica che parla ancora di diaspora: la questione della identità resta aperta alla ricerca di possibili risposte alternative e complementari.